Ferme domani tutte le fabbriche di Sora-Isola Liri

L'intero comprensorio Sora-Isola Liri scenderà in sciopero domani per otto ore. Difesa dell'occupazione e rilancio dello sviluppo della zona sono le richieste dei lavoratori a governo e industriali. In questa parte della provincia di Frosinone i disoccupati sono ormai 6 mila, 1500 i lavoratori in cassa integrazione, un intero settore industriale quello della carta destinato ad un drastico ridimensionamento. Tutto questo in un nucleo industriale ristretto e limitato alle produzioni storiche del legno e della carta. I colpi della crisi stanno facendo terra bruciata in tutti e due i settori. Con il passare degli anni sono andati via via scomparendo vecchie cartiere come la Boimond di Isola Liri e la Vitamaier di Atina. Ora sono rimaste a produrre solo la cartiera del Sole e la C.R.D.M., ma le prospettive non sono rosee per nessuna delle due. La società Burgo proprietaria della prima ha già annunciato licenziamenti per il prossimo anno.

La C.R.D.M. (530 lavoratori) è invece da novembre in amministrazione controllata dopo che a giugno aveva ridotto il suo organico di 52 unità per mezzo di prepensionamenti. I motivi di un tracollo di così vasta portata sono molti e di varia natura: ammodernamento tecnologico inesistente, costi elevati delle materie prime importate dall'estero e pagate in dollari, forte fabbisogno di energia, progressivo disimpegno del governo in questo settore. Ancora peggio la situazione per quanto riguarda la lavorazione del legno. L'unico complesso di una qualche rilevanza, la Tommasi è passata da quattrocento a circa 30 lavoratori occupati. Nonostante un quadro così sconfortante il sindacato è convinto che se il governo e gli enti locali facessero la loro parte si potrebbe operare una inversione di tendenza.

Luciano Fontana

Incontri e dibattiti in omaggio a Virginia Woolf a palazzo Valentini

Incontri, dibattiti e tavole rotonde da domani a palazzo Valentini in omaggio a Virginia Woolf, di cui ricorre il centenario della nascita. Promotrice della commemorazione che si articolerà in quattrro «puntate» l'associazione D & A, ovvero La Donna e l'Arte.

Domani alle 17 si comincia con «La piccola fronda», politica e cultura nella stampa emancipazionista tra il 1861 e il 1924 con Lydia Menapace, Mariella Granaglia, Laura Lilli e Annarita Buttafuoco.

Martedì, sempre alla stessa ora, «Donne e politica» negli anni 30» con Renata Malerba.

Mercoledì 1882-1982 «Arte, cultura, società» ovvero donne a confronto con Mariela Boggio, Gabriella Bonacchi, Mimma De Leo, Bianca Maria Frabotta, Valeria Moretti, Emanuela Moroli, Gabriella Turnaturi e Simona Weller. Giovedì, ultimo giorno «Il tormento della creazione di Virginia Woolf» con Lia Pierotti Cei, Gilberto Bosco, Ruggero Lolini, Piera Pistono d'Angelo, Irma Ravinale, Paolo Renosto, Carolyn Steinerg, Andreina Bonanni.

NELLA FOTO: Virginia Woolf

Attivo regionale del PCI sulle Università del Lazio

Si svolge domani alle 16, presso il teatro della Federazione di via dei Frentani, un attivo regionale del PCI e della FGCI sulle Università del Lazio.

Tema dell'iniziativa, a cui sono chiamati intellettuali, studiosi, docenti e studenti sarà: «Sistema universitario del Lazio. Sperimentazione, diritto allo studio e rilancio di un movimento riformatore».

La relazione introduttiva sarà svolta dal compagno Gianni Borgna della segreteria regionale. Le conclusioni saranno tratte dal compagno Aldo Tortorella della direzione del partito. L'attivo cade in un momento di grande fermento culturale, strutturale e organizzativo. I problemi delle migliaia di studenti iscritti all'Università, il ruolo dell'Ateneo in una società complessa e multiforme, la situazione specifica della nostra regione e di Roma dove è sorta recentemente la seconda università di Tor Vergata, le difficoltà e i disagi dei fuorisede sono tutte questioni da affrontare con serietà e competenza.

Il tribunale dei minori sul dato romano

Manca una legge per i seimila che vogliono adottare bambini

Dopo la vicenda dei cinque bambini bloccati per tre giorni in aeroporto i giudici fanno il punto sulla situazione - Una normativa per bloccare i traffici illeciti - I punti deboli del progetto in discussione alla Camera

L'altro giorno cinque bambini, tutti sotto i due anni, hanno dovuto restare 48 ore chiusi in una stanzetta prima di poter lasciare l'aeroporto. Provenivano dal sud America dove erano stati adottati da quattro coppie italiane, che non si erano però fornite di tutti i permessi necessari per consentire loro l'ingresso alla frontiera. Così due coniugi di Nuoro, per evitare di lasciare il loro piccolo a Fiumicino, hanno adottato uno stratagemma: «Si sente molto male, hanno detto, non potete lasciarlo senza assistenza». E così se lo sono portato in ospedale. Una volta entrati in Italia, si sa, le cose diventano più facili. La nostra burocrazia è rigida, ma a cose fatte si finisce poi per metterci «una pezza».

E così è stato: proprio ieri i due hanno avuto l'affidamento, e con il loro «nuovo» bambino si sono imbarcati sul primo aereo per la Sardegna.

Insomma questi «piccoli drammi» finiscono con un po' di ragionevolezza quasi sempre per avere un esito positivo, magari dopo qualche traversia. Quello che resta aperto è il problema delle adozioni e in particolare di quelle dei bambini stranieri, dal momento che non c'è una legge a regolarle. O meglio la legge ci sarebbe ed è stata già approvata al Senato e dovrebbe tra poco passare alla Camera. Per il momento ci si regola con «le abitudini consolidate» (una serie di norme che vengono adottate anche senza l'obbligo della legge) e per impedire che si verifichino dei traffici illeciti, si è molto rigorosi alla frontiera.

Da qui gli episodi che si stanno verificando in questi giorni e

che stanno aprendo un dibattito sulla necessità di approvare in fretta questa legge, correggendone prima però alcuni punti deboli. Proprio sull'onda dell'eco suscitata dai casi più recenti il giudice Giuseppe Giacobbe, delegato alle adozioni internazionali dal tribunale dei minori, ha indetto una conferenza stampa per spiegare quali sono i punti che andrebbero rivisti e per far piazza pulita di parecchi luoghi comuni riguardo al problema dei bambini abbandonati.

Solo a Roma sono circa tremila le coppie che hanno fatto richiesta al tribunale dei minori di potere adottare un bambino. Di queste neanche un decimo riusciranno a realizzare il loro desiderio.

In parte non hanno i requisiti per ottenere l'adozione (hanno oltrepassato i limiti di età o per altri motivi non sono considerati idonei ad educare un figlio) ma soprattutto il fatto è che in Italia (per fortuna) i bambini completamente abbandonati sono sempre meno.

Non che gli istituti siano vuoti, anzi, ma si tratta perlopiù di casi in cui i genitori non vogliono del tutto perdere il figlio, pur non essendo in grado di tenerlo con loro. In questo caso, proprio per cercare di togliere i ragazzi dagli orfanotrofi, si cerca di battere vie alternative all'adozione, come quella dell'affidamento familiare, dove i genitori «veri» non vengono privati dei loro diritti, e possono continuare e vedere i loro figli anche se questi vivono con una nuova famiglia. «Si tratta di un'esperienza — dice il giudice Giuseppe Giacobbe — che noi cerchiamo di stimolare in tutti i modi. Sia perché si sottraggono i ragazzi dal triste destino dell'orfanotrofio, sia perché anche per la coppia stessa che ha deciso di allargare il proprio nucleo familiare si possono creare dei legami più ricchi e stimolanti».

È una scelta però che non molti seguono e così l'Italia, un po' per una crescita civile, un po' per il calo demografico, sta diventando un Paese «importatore» di bambini.

Vengono da tutti i paesi del «terzo mondo» ma soprattutto dall'America Latina. Ed è proprio sulla questione dei paesi di provenienza che i giudici vorrebbero che la legge venisse cambiata. Il maggior «serbatoio» di piccoli è stato e continua ad essere il Cile, seguono a ruota altri stati i cui governi non brillano certo per democrazia. «Il pericolo — prosegue il giudice Giacobbe — è che pur senza una precisa volontà, l'Italia si faccia complice di traffici illeciti tolleranti o addirittura organizzati dai regimi di quei paesi».

Da noi le pratiche di adozione sono severe e rigorose, ma chi può sapere se così è anche in Argentina ad esempio? «E se assecondassimo il tentativo di liberarsi di tanti "scomodi" figli di desaparecidos?» si domanda il giudice.

L'altro neo della legge è l'articolo 74 che regola il riconoscimento dei figli naturali. È uno dei trucchi più utilizzati per «la vendita» dei bambini. L'imbroglio avviene così: si avvicina una ragazza-madre e la si convince a cedere il proprio figlio ad una coppia «sicura» (generalmente sono persone non affidabili proprio perché non possono ottenere una adozione regolare). Poi, dopo che la ragazza ha partorito, si presenta il marito e riconosce il figlio «naturale». Con la nuova legge si riconosce al tribunale il diritto d'indagare ma non quello di togliere immediatamente al «falso» padre i diritti, rallentando così l'avvio di una nuova adozione. È su questi due punti che i giudici hanno chiesto di poter essere ascoltati prima delle definitiva approvazione della legge.

Carla Chelo

Nelle foto: due dei bambini bloccati a Fiumicino

Da Nuoro al Cile in cerca di Pietro

«Sembra proprio sardo come voi, con quei capelluzzi neri». Invece Pietro Porcu, partito ieri per la Sardegna con i suoi nuovi genitori, è nato ad Osorno, a pochi chilometri da Santiago del Cile. A parlare così alla madre adottiva del piccolo è una caposala del reparto pediatria del S. Camillo dove Pietro è rimasto ricoverato (ma forse sarebbe più opportuno dire nascosto) in attesa che le autorità concedessero almeno il permesso di sbarcare in Italia.

La storia di Maria Manca e di Nicolò Porcu, è simile a quella di centinaia di altre famiglie che in questi anni sono andate a prendersi in Sud America quello che in Italia sembrava un sogno irrealizzabile. Maria e Pietro vivono a Nuoro, dove svolgono il lavoro lei di infermiera e lui di guardiano. Una vita tranquilla, ordinata, che sarebbe stata serena se non per il cruccio di non poter avere bambini. Hanno battuto tutte le porte, spesso fino all'ultima lira, per vedere se era possibile avere un bambino. Maria, tra l'altro, in ospedale ha qualche conoscenza in questo campo. Invece nienta da fare, i tentativi vanno tutti a vuoto. Solo alla fine si decidono a chiedere un' adozione; ma ormai è troppo tardi. La legge parla chiaro: per adottare un bambino piccolo non si può avere superato quarant'anni. E loro invece a furia di sperare e di lottare per un bambino loro i quarant'anni li hanno superati da un pezzo. Ma non si perdono d'animo: hanno combattuto per una vita intera, non si rassegneranno a quest'ultimo no.

Sono venuti a sapere che in Cile è possibile avere in adozione dei bambini senza troppe formalità. Vanno in ambasciata, li mettono in contatto con un servizio sociale cileno che li aiuterà a trovare il «loro» bambino. Ma ci vogliono i soldi, tanti soldi: intanto il biglietto di andata e ritorno, tutto quello che servirà per fare le «carte» al piccolo, la permanenza lì, e poi ci vorrà altro tempo per le indagini. Con la sicurezza che questa sarà la volta buona riescono a racimolare tutto il necessario. Poi finalmente Nicolò Porcu parte per il Cile. E comincia l' avventura: lì i problemi non erano tanto burocratici, c'era di fronte a lui un mondo alla rovescia. Del servizio sociale, consigliato dall'ambasciata non parlano volentieri; quello che si capisce è che per ogni passo ci volevano tanti quattrini. «Persino per fare una telefonata ti chiedevano la cifra che pareva loro. E poi gli orfanotrofi erano una vera pena, bambini buttati a decine in stanzette sporche, senza un anima che si desse cura di loro».

Pietro però non viene da un ospedale. «Quando lo abbiamo trovato lo aveva con sé una famiglia, ma non era la sua — dice Maria — lo avevano preso per carità, non gli avevano dato neppure il nome. I suoi genitori veri? Chissà non siamo riusciti a saperne nulla, come se non fossero mai esistiti». Ma finalmente lo avevamo trovato — prosegue Maria — bisognava solo aspettare che il governo di là gli desse un passaporto. E sì, perché quando siamo partiti aveva già il suo passaporo con su scritto il nome di Pietro Porcu. Intanto Nicolò il padre, lo teneva con sé lo lavava, gli dava da mangiare, lo puliva, lui che di queste cose non era pratico, ha imparato da solo a fare tutto».

«Arrivati a Fiumicino sembrava tutto finito e invece no, abbiamo dovuto penare ancora. Adesso però è tutto finito e non ci voglio pensare più». Ma dei genitori del bambino non vi siete mai interessati, e di questo servizio sociale non sapete dire qualcosa di più? No, Maria non vuole più parlare, si stringe il suo bambino dai capelli neri neri come i suoi, lo riveste lo prepara a uscire. «Basta con gli ospedali, le assistenti, tra mezz'ora abbiamo l'aereo e oggi pomeriggio saremo a casa».

c. ch.

L'archivio delle immagini di Roma

Vi ricordate come è fatta questa città?

Per le strade della città c'è un traffico bestiale. Code infinite, semafori eterni, un lungo, incessante suonare di clacson. Niente di straordinario insomma, si sa, tutti possono testimoniare che Roma negli ultimi tempi è in preda ad un vero e proprio caos. E invece qualcosa di straordinario in quei clacson furibondi, in quei semafori impazziti, in quelle automobili bloccate c'è davvero: è il traffico di 10 anni fa, uguale, identico a quello di oggi. Forse, decisamente peggiore ancora.

Le immagini scorrono sul piccolo schermo montato nella saletta attigua alla Protomoteca: è Roma, il Lazio, i suoi momenti storici e la sua quotidianità delle borgate, i grandi Primo Maggio, le manifestazioni per il verde, le occupazioni delle case, gli edili in piazza, Porta S. Paolo, il '68 degli studenti e degli operai. E c'è la Roma governata dalla Dc che contro il traffico, per esorcizzarlo, cittadino fa impartire ad un vescovo la benedizione alle automobili, c'è la faccia distrutta d'un soldato nella Cassino liberata dagli americani, c'è il suo compagno che di fronte alla macchina da presa lo costringe a sorridere, c'è il comando tedesco che di Cassino salva solo una cosa: il Priore dell'Abbazia. C'è Mussolini a villa Torlonia che parla con un generale...

Tutta questa città, le immagini della sua vita e della sua storia sono state raccolte dall' archivio storico audiovisivo del movimento operaio che ha presentato nei giorni scorsi in Campidoglio il suo catalogo romano e laziale. Tremila ore complessive di proiezione, materiale elettronico e cinematografico di fonte diversa, raccolto e catalogato con cura per diventare patrimonio della città. L'archivio storico è un istituto privato ma le sue finalità sono pubbliche. Hanno aderito a questa iniziativa (di cui l'animatrice fondamentale è la segretaria generale, Paola Scarnati) numerosi intellettuali, storici, registi, operatori dell' informazione. E alla presentazione infatti, le immagini di cui abbiamo parlato (un montato molto sintetico) sono state precedute dalla presentazione di Aldo Natoli, dello storico Alberto Caracciolo, di Antonio Manca e Gillo Pontecorvo. Si è parlato degli argomenti di fondo dell'immenso materiale dell'archivio romano, sono anche gli elementi di continuità tra il passato ed il presente della città. I lavoratori edili è il primo: una volta si chiamavano semplicemente muratori, asse portante della classe operaia romana, hanno attraversato la storia della metropoli e l'hanno segnata con le loro lotte fino a diventare per Roma, quasi un mito. A loro sono dedicati moltissimi documentari e ce ne sono anche alcuni che testimoniano quanto poco sia cambiato nei cantieri per quel che concerne la sicurezza sul lavoro.

Un'altra costante è la lotta per la casa, contro il disordine urbanistico e la speculazione. Poi c'è Roma della pace, le manifestazioni per il Vietnam, le piazze piene contro la politica guerrafondaia delle grandi potenze. E c'è Roma antifascista, c'è il dolore per l'assassinio di Paolo Rossi. Non bisogna credere però che questo archivio raccolga solo documenti celebrativi della sinistra. C'è materiale girato dai tedeschi durante l'occupazione, film americani, cinegiornali, documentari neorealisti e perfino opere ispirate al realismo socialista che stanno lì a testimoniare una vecchia concezione, tutta propagandista, dell'uso dell'immagine. Il catalogo è diviso per argomenti e da informazioni complete sui filmati: il metraggio, le vicende specifiche di cui parlano le immagini, il tipo di pellicola e così via.

La sede dell'archivio è in via Sprovieri 14, il telefono è 58.96.698. Tutti possono consultarlo ma l'archivio incoraggia soprattutto quelle iniziative volte ad un uso collettivo del materiale, che coinvolgano gruppi sociali, istituiti, associazioni.

n. r.

L'unica memoria che conta

Fare un archivio audiovisivo non è cosa da poco. A che serve se diventa un museo di immagini? Perché fare un archivio in cui entra di tanto in tanto uno studioso per attingere ad una memoria che è di tutti, per poi restituirne magari solo dei frammenti, pezzetti di storia sulla storia, inutili a capire il passato, inservibili per la critica collettiva del presente?

L'Archivio storico del movimento operaio ha voluto battere altre strade e tanto per cominciare, prima ancora di darsi una fisionomia precisa queste strade le ha esplorate a lungo. Dalla discussione tra gli aderenti è nato un libro che si chiama «Modelli d'archivio audiovisivo» (non ci sono molte istituzioni del genere, e quelle esistenti non hanno finora seguito per la loro formazione dei criteri precisi) nel quale vengono posti i fondamenti ed i criteri alla base della raccolta del materiale audiovisivo.

«I diversi apparati del sistema d'informazione — scrive Giovanni Cesareo — operano in una logica che li induce a produrre per un consumo istantaneo, che rende subito obsoleti i prodotti sul mercato». L'incremento frenetico della produzione, la frammentazione del prodotto, la segmentazione del consumo — scrive Cesareo — contrastano con la formazione di una memoria collettiva utile per il presente. Tant'è che questa produzione viene «conservata» più per una sindrome di accumulazione, che per le prospettive di una sua utilizzazione sociale. Perfettamente omogenea a questa realtà è infatti la tendenza al revival, lucroso gioco collettivo della memoria sul quale si è organizzato un vero e proprio mercato, dal quale sono escluse tutte le testimonianze direttamente documentarie. D'altro canto, un archivio alternativo non può prescindere da una produzione e da un consumo diversi da quelli attuali, perché rischierebbe di diventare appunto, solo un polveroso museo della memoria per pochi addetti ai lavori.

La scommessa dell'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio è dunque un'altra: legare il patrimonio dei prodotti materiali del passato, ai bisogni del presente. Per fare un esempio concreto, alla presentazione in Campidoglio del materiale laziale, è stato proiettato uno spezzone di film sul lavoro degli edili. Be', quel lavoro, le sue condizioni, la sua precarietà ed i pericoli ad esso connesso, non sembrano affatto cambiati negli ultimi dieci anni. Però questa riflessione è giunta tardiva, perché la prima cosa che in realtà veniva fatto di notare, era la moda «strana» degli abiti delle donne che passeggiavano per la strada dove era allestito il cantiere. Dunque guardare il passato proprio non basta. Questo passato delle immagini va organizzato, intrecciato con altre forme di documentazione e — perché no? — anche con testimonianze dirette da parte dei protagonisti di oggi, di quelle condizioni di vita illustrate da un filmato.

I fruitori ideali di questo archivio sembrano allora essere gli Enti locali, le istituzioni pubbliche, le scuole, il sindacato, ed è chiaro che è una fruizione attiva quella che l'archivio offre.

Per Roma, si tratta di una possibilità molto importante, che toglierebbe dall'isolamento le iniziative sporadiche di documentazione sui quartieri che alcune circoscrizioni hanno organizzato. In particolare, essendo l'archivio anche interessato alla produzione di materiale, si pensi alla V circoscrizione che su Pietralata, Tiburtino III e S. Basilio ha fatto tre film e sta organizzando una grande mostra sull'archeologia industriale nella zona. I tre film non li ha visti nessuno e rischiano di rimanere confinati entro le «dogane» del Tiburtino. Si possono legare questi materiali all'archivio? Può diventare l'archivio istituto privato che non ha scopo di lucro ma che non «regala» il suo lavoro, il mediatore tra una domanda di cultura e conoscenza ed una offerta che sembra andarsene sempre di più per i fatti suoi?

L'abbiamo detto, è una scommessa, ed è una scommessa molto complicata. Questa strategia però potrebbe rendere l'archivio il garante della partecipazione attiva dei protagonisti sociali alla gestione ed al controllo del processo produttivo, assicurando nello stesso tempo uno sbocco di consumo immediato ed una conservazione corretta dei materiali. C'è bisogno di dirlo? Tra vent'anni, quella visiva sarà forse l'unica memoria che potremo utilizzare. L'esistenza di un istituto che consenta un uso democratico di questa memoria è comunque fondamentale.

Nanni Riccobono

Per guarire Bolsena non serve il cemento

Nonostante tutto e tutti il lago di Bolsena è riuscito finora a mantenere integro il suo patrimonio ecologico ed estetico. Ora però una delibera regionale rischia di compromettere questo equilibrio. L'atto legislativo della Regione infatti dà il benestare ad una variante generale al Piano regolatore di Montefiascone che prevede una serie di interventi edilizi a carattere residenziale turistico sul lungolago. La delibera è del settembre dell'80 ma proprio in questi giorni il Comune di Montefiascone sta per passare alla fase operativa con un primo insediamento di 75 mila mc. (tre nuclei abitativi per 1.000 persone).

Per scongiurare la minaccia, l'Arci di Montefiascone, il Comitato per la salvaguardia del lago di Bolsena, i giovani della Federazione comunista e il Gruppo archeologico italiano hanno lanciato un grido d'allarme. Sono anni che questi gruppi e associazioni si battono per un vero sviluppo della zona nel rispetto dell'ambiente chiedendo di sviluppare la rete alberghiera, di terminare la costruzione del camping comunale per dare impulso al turismo. Uno sviluppo come la pesca e l'agricoltura e quindi la necessità di istallare depuratori in esecuzione della legge Merli ed infine si chiede anche la formulazione di un piano urbanistico intercomunale per evitare gli interventi selvaggi del singolo comune.

Il lago di Nemi può rivivere senza gli scarichi velenosi

Il lago di Nemi può guarire. La diagnosi elaborata dall'equipe di studiosi e scienziati di vari paesi d'Europa, convocati a Roma per iniziativa dell'assessore alla sanità della Provincia Giorgio Fregosi, in collaborazone con l'università di Roma, è concorde: l'inquinamento del lago è grave ma non allarmante, e soprattutto reversibile. Basterà eliminarne le cause.

«Anzitutto — afferma il professor Vincenzo Carrocchio, che ha coordinato i lavori — il convegno di Roma è servito a confrontare varie esperienze realizzate all'estero, dove in situazioni simili si è riusciti ad intervenire in modo positivo, semplicemente elimando le cause dell'inquinamento». Per Nemi, laghetto piccolo, minacciato da inquinamento di ogni tipo, anzitutto dagli scarichi urbani, e poi da quelli provenienti dalle acque di slavamento che provengono dai campi coltivati che lo circondano, agricoltura pregiata (fragole, fiori ecc.), ma che all'ecologia, a causa dell'uso eccessivo di fertilizzanti e antiparassitari, fanno pagare un prezzo anche tropo alto. Non a caso i sindaci di Nemi, Colazza, di Genzano, Cesaroni, su proposta dell'assessore Fregosi stanno elaborando un piano di interventi allo scopo di promuovere una campagna di sensibilizzazione e di informazione degli agricoltori.

Gli agricoltori della zona infatti potranno in tal modo usufruire dei consigli dei tecnici della Provincia di Roma che saranno messi a loro disposizione per l'utilizzo dei medicinali più idonei e meno inquinanti sulle proprie colture. Per la zona di Nemi queste sono le prime iniziative.

g. s.